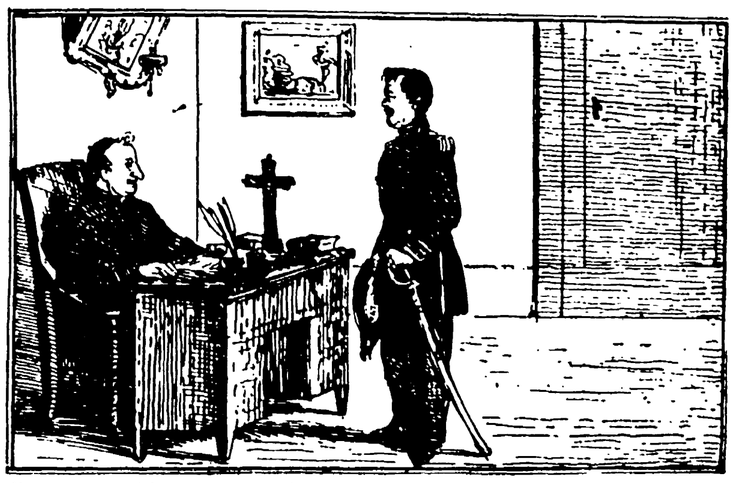
Dopo il convegno di studi a Bologna

Il nostro Risorgimento



Una stampa satirica di cent'anni fa, contenuta in un opuscolo dal titolo: «I gendarmi pontifici e gli studenti di Bologna nel 1859». La stampa raffigura il rettore dell'Università, monsignor Trombetti, mentre dà disposizioni al Comandante dei gendarmi di reprimere le dimostrazioni patriottiche degli studenti

Nel concludere il convegno di studi su Bologna e sull'Emilia nel Risorgimento, svoltosi a Bologna nei giorni scorsi (27-29 febbraio), il prof. Luigi Dal Pane, che è stato l'animatore dell'iniziativa e ne ha efficacemente orientato lo svolgimento con una relazione introduttiva storico-economica, ha fatto alcune considerazioni di notevole importanza sullo stato attuale e sulle prospettive degli studi sul nostro Risorgimento.

«Crediamo — ha detto in sintesi il Dal Pane — di aver indicato con questo convegno una certa strada che le ricerche storiche devono seguire in Italia. La storiografia sul Risorgimento non può più limitarsi alla descrizione delle vicende politiche, spesso ancora trattate in modo apologetico e patriottardo. Un indirizzo e un metodo che non vogliano bloccare gli studi ad uno stadio primitivo, precritico, devono considerare tutte quante le condizioni dello svolgimento storico, a partire da quelle economiche e sociali, cioè dalla vita concreta degli "uomini in carne ed ossa", dai loro problemi e dalle loro lotte. Questa storia "vera" non la si può intendere e *fare se non ponendosi* nel solco del grande pensiero moderno, che coglie la complessità del processo storico e fornisce gli strumenti per interpretarlo nella sua completezza».

L'appassionato intervento dell'illustre docente, che ha chiuso tre giornate di intenso lavoro, è stato perfettamente proporzionato alla importanza del convegno. Un'importanza che non è semplicemente consistita nella quantità e qualità notevolissima delle adesioni, nè in una risonanza retorica e sostanzialmente vacua quale caratterizza tanti congressi risorgimentali. Quali sono dunque i motivi, il «segreto» del rilievo assunto da questo convegno bolognese, che da un ambito regionale viene ad investire criticamente tutto l'insieme degli studi tradizionali e a proporre una loro salutare correzione?

Si possono indicare due motivi. Uno, di carattere ambientale, sta nella presenza e assistenza concreta e nelle capacità organizzative d'un comune e d'una provincia democratici, che bene si inseriscono nella tradizione della cultura bolognese ed emiliana. L'altro è l'insegnamento anch'esso tradizionalmente avanzato che contraddistingue l'ateneo di Bologna. A questo elemento si sono riallacciati in sede di discussione sia il rettore dell'università prof. Gherardo Forni che il prof. Armando Sapori, rettore della «Bocconi» di Milano che ha presieduto il convegno per una lunga parte del suo svolgimento. Il Forni e il Sapori hanno messo in rilievo il valore della libertà e della democrazia che sono alla base della preparazione e della formazione universitaria e al cui riconoscimento gli insegnanti hanno avviato a Bologna intere generazioni di studenti. Entrambi i motivi indicati confluiscono in una collaborazione positiva che ha lontanissime e salde radici, e nella quale il comune e le forze sociali e politiche maggioritarie di cui esso è espressione sono una garanzia fondamentale di libera elaborazione critica, e reciprocamente l'università è custode della serietà del metodo e del dato scientifico. Tanto proficua si dimostra la collaborazione che noi crediamo di poter affermare che in nessuna altra città e regione italiana sia facilmente ripetibile una simile esperienza, e che una riunione regionale di studiosi al livello di quella tenutasi a Bologna non sia attualmente possibile altrove. Ma a questi due elementi va aggiunto un terzo, di carattere nazionale, che è emerso chiarissimo a Bologna: e cioè la grande influenza che attualmente il marxismo esercita sugli studi storici in Italia.

Ma come, sul piano propriamente scientifico, si è manifestata l'impostazione nuova del convegno? I lavori erano articolati in quattro direzioni, ciascuna aperta da un'ampia relazione: oltre cioè a quella del Dal Pane, di storia economica del Settecento e dell'Ottocento a Bologna e nell'Emilia, si sono avute le relazioni di storia politica di Umberto Marcelli e di Aldo Berselli (rispettivamente per il primo e il secondo periodo del processo d'unificazione nazionale), e una di Francesco Flora sulla storia della cultura bolognese nel secolo XIX.

Tutte queste relazioni — e la cosa risulterà più precisa allorchè saranno editi gli atti a stampa del convegno — si sono svolte su un piano di omogeneità che testimonia di un certo lavoro collettivo compiuto dentro e fuori l'università, nelle varie sedi del lavoro storiografico e culturale. L'impostazione omogenea è stata data non da una semplice compenetrazione di specialità e di interessi particolari di studio, ma da una metodologia per ampio tratto comune.

Elementi caratterizzanti di questi criteri d'indagine scientifica sono l'analisi del tessuto sociale delle forze in campo nel periodo considerato, delle loro esigenze, della loro ideologia, della direzione in cui si sviluppava la loro spinta: e tutto ciò con particolare attenzione alle forze in ascesa, alle forze motrici e di propulsione.

Se questo era legittimamente da attendersi dalla relazione di Luigi Dal Pane, esplicitamente dedicata ad un tema economico e sociale e fondata sulla competenza specifica di primo piano dello studioso, ha costituito invece un elemento nuovo nelle relazioni di storia politica del Marcelli e del Berselli. Questa apertura ha consentito alle numerose comunicazioni (una trentina), già in buona parte sensibili e preparate ad una impostazione del genere, di collocarsi efficacemente ad esemplificare aspetti singoli di grande interesse nel quadro storico generale: il che ben raramente accade nei normali congressi. Per dare alcuni esempi, che non vogliono esaurire tutti i contributi degni di citazione, nominiamo le comunicazioni di Emilio Sereni sul pensiero agronomico e le forze produttive agricole in Emilia nel periodo risorgimentale; di Renato Zangheri, incaricato di storia economica all'Università di Bologna e assessore alle manifestazioni culturali nella giunta comunale, che ha illustrato attraverso l'esame di un dibattito sulle risaie alcuni lineamenti sociali degli anni della Restaurazione; di Enzo Piscitelli, che ha esaminato gli aspetti della vita economica bolognese dal 1815 al 1859; di Carlo Poni, che ha situato il pensiero di Carlo Berti-Pichat nel quadro delle esigenze di sviluppo economico del suo tempo; nonchè le ricerche sulla composizione sociale e il movimento demografico presentate da Paolo Fortunati, Italo Scardovi, Athos Bellettini e Fulvio Medini. Anche sui rapporti del movimento unitario con la chiesa, il clero e sul problema del potere temporale sono state lette numerose comunicazioni degne di nota.

Questo convegno bolognese ed emiliano è intervenuto dunque, a mezzo delle celebrazioni centenarie dell'unità d'Italia, a rompere vecchie chiusure e interpretazioni quietistiche da lungo tempo cristallizzate. Un'ottima iniziativa, con ottimi risultati, che si introduce per tanti studiosi in un lavoro di preparazione e di attivo intervento di cui alla fine di marzo, nel convegno nazionale indetto a Roma dall'Istituto Gramsci, si potrà fare un primo bilancio.

LUIGI CORTESI

Si è fidanzata Nancy Sinatra

HOLLYWOOD — La figlia di Frank Sinatra, Nancy, ha annunciato il suo fidanzamento con il giovane cantante Tommy Sands. La telefoto mostra i due giovani in un night-club la sera dell'annuncio

Aperto ieri sera il nuovo "cuppolone,, di Roma

Uno spettacolare "Adelchi,, inaugura il Teatro di Gassman

La tragedia di Alessandro Manzoni riproposta al pubblico d'oggi - Gli umili e i potenti nella storia e nella visione dello scrittore - Una rappresentazione ricca di elementi suggestivi - La regia, le scene, gli interpreti - Brani musicali verdiani a commento dell'azione - Un grande successo

Pubblico di eccezione per un avvenimento di eccezione. L'apertura del Teatro Popolare Italiano ha richiamato ieri sera, nel Parco dei Daini a Roma, sotto l'enorme cupola dell'edificio nuovissimo di metallo, di legno e di tela, una straordinaria folla di spettatori. Ottimo auspicio per lo svolgimento di un programma che è appena ai suoi inizi, e della cui importanza, nella vita così combattuta del nostro spettacolo di prosa, molto si è detto e molto si dovrà ancor dire.

Nello scegliere l'*Adelchi* ad inaugurare l'attività del suo Teatro, Gassman ha polemicamente affermato di vedere nel testo manzoniano un'opera di rottura nei confronti delle forme e dei contenuti della tragedia sino a quell'epoca dominante fra noi e ciò contro l'opinione dei più, che hanno valutato l'*Adelchi* non tanto per una sua effettiva forza drammatica, quanto per l'alta lirica morale che si esprime in alcuni suoi momenti. Opera di rottura, in certo senso, l'*Adelchi* lo è, ma più nell'ambito generale della letteratura, che nel campo specifico della scena tragica. Scritto fra il 1820 e il 1822 (e successivo di poco al *Conte di Carmagnola*), esso segna da un lato il compimento della produzione poetica di Manzoni, che ha il suo episodio più illuminante negli *Inni sacri*, e accompagna dall'altro la prima gestazione del grande romanzo, al quale lo scrittore poneva mano. E se negli *Inni sacri* si è cercata di recente *un particolare attraverso* la analisi che ne ha fatto il Sapegno) la testimonianza di una reazione ai modi tradizionali della poesia italiana, reazione manifestata nel timbro severo e sprezzante della forma, nell'*Adelchi* è percettibile un contrasto fra l'ornato retorico della versificazione e l'intima, prepotente tendenza in direzione della prosa.

La vicenda

La penna dell'autore, pur costringendosi nei ceppi degli endecasillabi sciolti (o dei settenari e dei doppi senari del coro) si muove ormai verso una nuova struttura, un nuovo linguaggio. L'*Adelchi* appare come il documento di codesta crisi, la quale non è davvero puramente stilistica; poichè anzi, nella sostanza, essa riguarda i temi e i problemi etici, ideali, religiosi, che Manzoni si poneva dinanzi.

Ambientato nell'ottavo secolo dell'èra volgare, e preparato da accuratissimi studi sull'argomento, *Adelchi* narra la fase culminante della guerra tra Franchi e Longobardi in Italia: guidati gli uni da Carlo, che sarà poi detto Magno, gli altri da Desiderio, entrambi professanti la *fede* cristiana, ma il primo legato, il secondo ostile al pontefice di Roma, Adriano, essi s'affrontano sulle Alpi. Alle ragioni politiche dello scontro (in parole spicce, il dominio su larga parte della penisola) si uniscono motivi privati, almeno in apparenza: Ermengarda, figlia di Desiderio, andata sposa a Carlo per cementare l'amicizia tra i due popoli, viene ignominiosamente ripudiata dal re dei Franchi. Gerberga, vedova del fratello di Carlo, e i figli di lei, trovano asilo presso il capo dei Longobardi, che sostiene la loro rivendicazione del trono di oltr'Alpe. A Desiderio è associato, nella sovranità, il valoroso figlio Adelchi, che, pur detestando in cuor suo la violenza (è questa, si capisce, una ipotesi poetica, e del tutto infondata storicamente, come il Manzoni si affrettava a dichiarare), pur dolendosi del sangue sparso, compie strage nel campo avversario. Alcuni duchi longobardi, sleali verso Desiderio, hanno offerto i propri servigi a Carlo, inviandogli quale ambasciatore un oscuro e ambizioso cavaliere, Svarto. Ma i Franchi sono inchiodati sul confine dalla ostilità della natura. Finchè giunge presso di loro un diacono ravennate, Martino; egli ha trovato una via segreta: attraverso questa, una parte dell'esercito franco piomberà alle spalle dei Longobardi, che verranno ben presto messi in rotta. Vano è il coraggio di cui dà prova Adelchi, sostenuto da pochi altri, fra i quali lo scudiero Anfrido, che muore nobilmente.

Vittorio Gassman nelle vesti di Adelchi

La fine di Adelchi

Per un estremo tentativo di resistenza, Desiderio ripara a Pavia, Adelchi si chiude nella turrita Verona. A Brescia, anch'essa in mani longobarde, si spegne Ermengarda, in un monastero del quale è badessa la sorella Ansberga: e la sua dipartita è resa più amara dal sapere che Carlo (cui, nonostante tutto, la lega l'amor coniugale) ha celebrato nuove nozze. La morte di Ermengarda, avvenimento estraneo allo stretto corso dell'azione, dà tuttavia il segnale della rovina definitiva. Desiderio, tradito ancora una volta dai suoi, è catturato dal nemico. Adelchi, il quale sa che qualcuno si prepara ad aprire ai Franchi le porte della stessa Verona, tenta la sortita con gli ultimi fedeli. Si batte strenuamente, e in fin di vita è condotto dinanzi a Carlo. Questi rende onore al vinto e, ascoltando le sue preghiere, promette di attenuare la durezza della prigionia nella quale sarà tenuto Desiderio. Nella realtà storica, Adelchi venne a morte solo vari anni più tardi, in un tentativo di riscossa compiuto dopo essersi rifugiato presso l'Imperatore greco.

Il dramma, in verità, si muove su diversi piani. C'è, nello sfondo, l'ansiosa indagine storica del Manzoni, tesa a scoprire, sotto il corso ufficiale degli avvenimenti, la vicenda degli uomini semplici, e in particolare di coloro che abitavano l'Italia di allora e che assistevano, spettatori oscuri, impotenti, allo scontro di eserciti stranieri sul loro suolo. Ma questo personaggio collettivo, il popolo italico (anzi il «volgo disperso che nome non ha») non si configura mai direttamente, non acquista una dimensione poetica: vibra letterariamente nel generoso e utopistico sogno di Adelchi, che vuol unire i Longobardi vincitori e i Latini vinti in una gente sola; torna a farsi udire nel famoso coro che chiude il terzo atto; è, in definitiva, un termine mai raggiunto nella dialettica della tragedia.

In primo piano sono i protagonisti «ad alto livello» dell'opera: Desiderio, Carlo, i duchi longobardi, i conti franchi. Dal gruppo si staccano nitidamente Adelchi ed Ermengarda: questa per la passione tutta sensuale e terrestre che la anima, e che tanto più si infuoca quanto più l'autore tenta di raffrenarla e incanalarla nelle vie del rapimento mistico; quello per la malinconia e l'esitazione che gettano una ombra patetica anche sui suoi gesti più crudi, e che ne fanno un carattere per eccellenza antieroico, dunque relativamente moderno, stimolante anche per la sensibilità d'un uomo di teatro d'oggi. Adelchi ed Ermengarda sono in qualche modo il tramite fra la storia clamorosa dei potenti e quella del silenzioso mondo subalterno, che appena s'intravvede; essi sembrano preludere al rovesciamento di posizioni tra i «grandi» e gli «umili», che lo scrittore effettuerà nei *Promessi sposi*.

Ma intanto, pur se non riescono a imprimere una carica vitale, organica all'azione, le figure dei due fratelli raccolgono in sè preziosi elementi della meditazione manzoniana sui travagli e le sorti dell'umanità. E come potenti suonano, a paragone della dichiarata volontà di vedere nelle stesse sciagure le prove della divina provvidenza, gli accenti di Adelchi sulla «feroce forza» che possiede il mondo, il suo anelito a liberarsi del peso «d'ira, di dubbio e di pietà» che lo grava. Il tono poeticamente più vero dell'*Adelchi* è in questo atroce pessimismo, che gli assidui richiami alla fede rendono solo più conturbante.

A un testo similmente composto, ha fatto riscontro la regìa di Vittorio Gassman, stratificata pur essa su differenti livelli. Indubbia è la fascinosa evidenza dello spettacolo, incorniciato nella monumentale scenografia di Luciano Damiani, colorito da: bei costumi dello stesso Damiani e di Ebe Colciaghi, animato da un agile movimento che consente di trascorrere senza fastidiose lacune dall'uno all'altro dei numerosi ambienti, arricchito di suggestioni anche immediate (come la presenza di alcuni cavalli, sul palco-cenico, al terzo atto), e irrobustito didatticamente dalla lettura di alcuni brani, del Manzoni e di altri autori, che introducono alla comprensione di fatti lontanissimi nel tempo.

Gli attori

Tuttavia, all'interno d'un tale complesso, si notano gradazioni di stile che appaiono talora come veri e propri squilibri: l'Adelchi interpretato da Gassman è misuratamente intenso, pensoso, vibrante per l'eco di profondi contrasti che ne lacerano la coscienza; e il far pronunciare a un tale personaggio anche le parole dei cori (quello per la morte di Ermengarda è stato opportunamente diviso in più parti, e intercalato dagli sviluppi della scena successiva) accresce l'incisività del disegno. Valentina Fortunato è una splendida Ermengarda, pangente e commovente nella forza e nella delicatezza degli affetti. Ma Desiderio, impersonato dal pur bravo Andrea Bosic, sembra squadrato con eccessiva rudezza. E Carlo D'Angelo, nelle vesti del re dei Franchi, ne sottolinea in modi davvero troppo perentori l'iniquità e l'ipocrisia.

Lo stesso può dirsi, in generale, degli altri: onde si deve riferire all'impostazione registica un sì calcato atteggiarsi degli interpreti nei rispettivi personaggi, che trova una espressione particolare in certe pause non gradevoli alla fine di ciascun verso, e una manifestazione complessiva nella squillante esteriorità dei gesti e dei toni. Spira, a momenti, un'aria di melodramma, e non certo per i brani musicali di Giuseppe Verdi (tratti d'altronde, in buona parte, dalla stupenda *Messa da Requiem*), che molto efficacemente risuonano in diversi punti. In questo quadro, comunque, son da lodare Mario Erpichini, che ha detto con caloroso trasporto il racconto del diacono Martino, Antonio Salines, che è un sobrio Anfrido, Carmen Scarpitta, eccellente Ansberga. Meno ci ha convinto Nino Dal Fabbro, nella pur rilevante figura di Svardto. Da ricordare Mino Bellei, Orazio Orlando, Giulio Girola, Arnaldo Ninchi, il Sora, il Marcolin, il Giacobini, il Calisti. Il successo è stato strepitoso, con applausi a scena aperta e innumerevoli chiamate al termine della rappresentazione.

AGGEO SAVIOLI

Lettera da Torino

L'automobile sull'altare

La singolare cerimonia della benedizione della macchina - Come si crea un mito - I "persuasori occulti,, all'opera - Gli interessi del monopolio e i problemi della classe operaia

(Dalla nostra redazione)

TORINO, marzo — *A pochi chilometri da Torino c'è un paesetto — San Pancrazio — dove ogni domenica si svolge una singolare cerimonia. Nel trecentesco cortile della basilica dedicata al santo, un pato di sacerdoti si alternano nel benedire le numerose automobili colà convenute. Mentre il prete recita la formula di rito (certo creata ad hoc) e protende sulla carrozzeria una reliquia di San Pancrazio, i possessori — automobilista, moglie, figlio, suoceri — ascoltano compunti e si fanno il segno della croce davanti all'auto lucidata per l'occasione, diventata improvvisamente importante, quasi sacra.*

Un feticcio

Non è dato sapere se, con quel viatico, le autovetture così consacrate rimarranno sempre in odor di santità presso i loro proprietari, nè conosciamo dati sull'eventuale minor incidenza di sciagure stradali determinata dalla domenicale beatificazione di centinaia di vetturette, per lo più utilitarie. Una cosa però è assodata, e la Curia torinese ne fa fede: non risulta che questa consuetudine, invalsa in una parte del mediocete, abbia sia pur minimamente rinvigorito l'afflato religioso locale. Pare anzi (ma questo la Curia non lo conferma) che tale dissociazione fra oggetti sacri ed oggetti profani — da un lato: automobile, medaglitte, immagini, edifici scolastici, ecc.; dall'altro: frigoriferi, accendisigari, filobus ecc. — abbia ingenerato una forma di irriverenza d'una parte dei credenti verso le più moderne pratiche liturgiche, quali appunto le benedizioni automobilistiche.

Tutto il fenomeno merita comunque attenzione, anche se il parlarne dà allo scrivente un senso colpevole di «lesa patria», ed al lettore uno choc inatteso: quello d'una città e provincia ritenute per molti versi civilissime e prive — orrore! — delle superstizioni e dei fanatismi erroneamente localizzati dai più nelle aree depresse e sottosviluppate. Il caso di una «civiltà delle macchine» che diventa «civiltà della macchina» (benedetta o no) dà un'idea del feticcio che si è creato specialmente a Torino con lo impetuoso aumento della circolazione automobilistica. E' questa una provincia dove vi è un'autoveicolo ogni 14 abitanti ed un'autovettura ogni 16, e dove chi non ha quattro ruote si sente un paria. A tanto è giunta la suggestione creata dai persuasori occulti per poter creare ex novo un mercato utilitario difficilmente compatibile col basso tenore di vita nazionale. I costruttori (siamo a Torino e in Italia, leggi perciò: FIAT) hanno costretto seri progettisti a spaccare in quattro il millesimo di millimetro per far stare una persona in un abitacolo per cani; questa ed altre infinite «economie» hanno permesso di ridurre ad un milione e mezzo annuo, circa, lo standard di vita giunti al quale si può arrischiare l'acquisto d'una vetturetta; l'esigenza di comfort e di abbandonare l'infimo rango dei pedoni hanno fatto il resto: poveri diavoli con reddito inferiore al milione si sono ingoiati con le cambiali ed hanno conquistato la quattroruote, disposti a digiunare per poter passare dal benzinaro, e con il drammatico dilemma: «O si va a vedere "La dolce vita", o facciamo una gita domenica».

La macchina diventa peccato, in una provincia che ne sforna 1 300 fiammanti ogni giorno che si leva il sole, una specie di imperativo categorico. «Una volta — dicono i giorincelli nei dancings — bastava la "Vespa" per caricare una ragazza; poi, se non aveva almeno la "600" niente da fare. Adesso ci vuole la "1200 spyder". E naturalmente ne sono costernati. Oserei dire che la fregola dell'auto ha assalito tutti indistintamente, tranne forse coloro i quali potrebbero accampare maggiori diritti in materia: i produttori, i dipendenti FIAT e Lancia (Questi ultimi, com'è logico, aspirano anch'essi alla vetturetta FIAT, poichè le «Lancia» non sono accessibili che ai redditi medi). Intendiamoci: siamo ben lungi dal voler far credere che l'operaio abbia esigenze modeste ed abitudini spartane. In una grande città industriale anzi si rischia sempre di sottovalutare le reali necessità ed aspirazioni del lavoratore, oggi più che mai stimolate non tanto dai persuasori occulti quanto dal progresso tecnico che mette alla portata di tutti conquiste fino a ieri appena sognate. Ma il lavoratore, e specialmente l'operaio, generalmente non si fa accalappiare dal feticcio dell'auto per l'auto, fa i suoi conti e raramente è disposto a compiere rinuncie sui vestiti o sul vitto per spendere i soldi nel carburante.

Un'ingiustizia

Se non c'è quindi nel lazzarotto tormese la sciocca frenesia di un benessere montato su quattro ruote, vi è però la sensazione dell'ingiustizia con cui lo si esclude dal possesso di un bene che magari fabbrica con le proprie mani, o che comunque gli sta di casa. I settantamila della FIAT (quelli che l'auto non l'hanno ancora, e sono di gran lunga in maggioranza) sentono in particolare che la «civiltà delle macchine» non dà benefici concreti. Quanto poi alla «civiltà della macchina», sanno troppo bene quale immane fatica, quale pesante alienazione, quale insopportabile oppressione vi stiano dietro, per farvi conquistare. Rimangono così questo desiderio dell'automobile, e pensano all'assurdo fatto che magari maneggeranno ancora per anni motori, carrozzerie, differenziali e volanti, senza mai poter possedere quel bene di consumo tanto diffuso a Torino.

E' una «civiltà», questa, che ha i suoi lati negativi. Basta pensare alla colossale inconsapevolezza d'una grande azienda come la FIAT che fabbrica un bene di consumo durevole come produzione decisiva (444 000 unità nel '59, il 75% dell'intero fatturato del gruppo), costretta a inventare ed a piasmare ex abrupto un mercato pressochè inesistente, per convincersi di quanto male siano spese le forze motrici dell'economia nazionale. Di questo — lo dico subito — non si può neanche parlare, a Torino. Sarebbe azzardato il solo sussurrare: «Perchè un complesso come la FIAT non può essere impiegato almeno in parte a produrre beni strumentali, impianti, attrezzature, fusioni, invece di dedicare tutte le sue energie ad una merce che costa l'iradiddio, che ha relativamente pochi clienti in grado di mantenerla, una merce per la quale è persino insufficiente il campo di azione, cioè le strade?».

Il problema non è peregrino, ma enunciarlo nella «capitale dell'automobile» sarebbe blasfemo come a Roma proporre trasferimenti del Vaticano. E questo perchè, in fondo, un tantino di «civiltà» (quella «della macchina») è penetrata nella mentalità comune. Come dimostrato dalle benedizioni sacrilege e blasfeme delle vetturette utilitarie (i ricchi non fanno benedire le fuoriserie) a San Pancrazio, presso Torino.

ARIS ACCORNERO

La « tout-Rome » al Parco dei Daini

Solo per i ministri le "attrici-mascherine,,

Il «cuppolone» di Vittorio Gassman ha ricevuto dunque il battesimo del pubblico. Presente, in gran numero personalità del mondo politico, culturale e artistico romano, i ministri in carica per chè la crisi? Cerano Scelba, Andreotti, Medici, Togni, Andreotti, Taviani, e il sottosegretario allo Spettacolo Miceli. Era lì lo annunciato di tempo, che numerose attrici avrebbero ricoperto il ruolo di «mascherine» e per certune, fra le più graziose, l'iniziativa pareva quanto mai opportuna. Anzi, incrementata. Si è scoperto però, all'atto pratico, che il privilegio di essere accompagnati al posto da Sylva Koscina o da Antonella Lualdi era riservato in realtà, solo ai ministri e ad altri autorevoli personaggi. Ad Antonio Segni è toccata in sorte Anna Maria Ferrero. Segni ha accolto l'attrice con il suo migliore sorriso e l'abbraccio tese da un'orecchia all'altra, imbarazzato a ogni passo cerimonioso come un scolaretto al debutto in società. Anna Maria Ferrero, ben accompagnata al suo posto, regalmente, è già ha conseguito un libro le Tragedie di Alessandro Manzoni, in edizione popolare. In sala si notavano tra gli altri Olivetti, Rebecchini, una delle prime a entrare sotto il «cuppolone» Anna Magnani, Andreina Pagnani, Gino Cervi, Massimo Girotti, Alberto Sordi, Olga Villi, Suso Cecchi D'Amico, Nino Manfredi, Giustino Durano, Georges Moll, i registi Orazio Costa, Antonioni e Blasetti, Edmonda Aldini, Hélène Remy, il direttore della TV Sergio Pugliese, il sarto Litrico, Sandro Giovannini decolatamente privo di Pietro Garinei, Anna Salvatore, le succitate Sylva Koscina e Antonella Lualdi, gli scrittori Carlo Bernari, Ugo Pirro, Vito Pandolfi. Rappresentatissima la media e grossa borghesia, da cosiddetta café-society, l'aristocrazia nelle persone di alcuni dei suoi frequentatori dello «alto e basso» del bel mondo romano e Via Veneto. Le signore esibivano splendori di gioielli, data l'ubicazione del Circo, non mancando di sopravvestirsi generosamente le spalle e le braccia.

L'ingresso al foyer riservava le prime sorprese. Le porte di platea, invisibili, cacciano i primi lieti doni alle toilettes delle signore. Altro elemento di curiosità, la cassa perfettamente circolare. Ha avuto molto successo, e così pure i numerosi pannelli pubblicitari, disseminati ovunque. Mai pubblicità ha suscitato così viva attenzione. Le signore sembravano particolarmente compiaciute nel veder ricoperte le spalliere delle poltrone con i più lautati suggerimenti in fatto di creme, cosmetici, calzature.

L'interno del tendone, immediatamente prima dello spettacolo, presentava un colpo d'occhio che non possiamo fare a meno di definire magnifico e imponente, come si conviene in questi casi. La folla densa neregà a fra le file di poltrone e sulle gradinate. Troviamo, qui, alcuni dei più bei nomi della società romana, che non avevano trovato posto in poltrona. Quando si spengono le luci, l'effetto è ancora più suggestivo. Sembra di essere nel ventre di un enorme mostro. I tralicci, ai lati, formano disegni fantasiosi, decorativi, bizzarri. I primi applausi scoppiano in alto, scendono lungo le gradinate scrosciando, come cascate, come valanghe. Toccano a Gassman, a D'Angelo, a Valentina Fortunato, e a cinque cavalli, montati da guerrieri franchi. Ottengono un caloroso successo personale.

A. S.